

Fondazione Farefuturo

CONTRO LA PAURA

La politica e la sfida del futuro

Roma 10 marzo 2010

Biblioteca della Camera dei deputati

Intervento di:

Marco Vitale

Contro l'economia della catastrofe e della paura

“Da questo momento dobbiamo guardare a quello che si deve fare, a qual è la cosa migliore che possiamo fare, al dovere che abbiamo da compiere. Qualunque cosa sia accaduta è passata. E dal passato noi possiamo imparare, certamente, ma non proiettarlo per anticipare il futuro”.

Karl Popper (1992)

Per affrontare l'ardua ascensione che l'affascinante tema propone vorrei fissare alcuni punti di riferimento; una serie di chiodi di sicurezza infissi alla parete:

Alcuni punti di riferimento

1. Il primo chiodo è rappresentato dalla forza delle mode intellettuali come illustrò nella sua memorabile lezione Solzenicyn ai neolaureati di Harvard nell'ottobre 1977:

"In Occidente, anche senza bisogno della censura, viene operata una puntigliosa selezione che separa le idee alla moda da quelle che non lo sono, e benché queste ultime non vengano colpite da alcun esplicito divieto, non hanno la possibilità di esprimersi veramente né nella stampa periodica, né in un libro, né da una cattedra universitaria. Lo spirito dei vostri ricercatori è sì libero, giuridicamente, ma in realtà impedito dagli idoli del pensiero alla moda. Senza che ci sia, come all'Est, un'aperta violenza, questa selezione operata dalla moda, questa necessità di conformare ogni cosa a dei modelli standardizzati, impediscono ai pensatori più originali e indipendenti di apportare il loro contributo alla vita pubblica e determinano il manifestarsi di un pericolo spirito gregario che è di ostacolo a qualsiasi sviluppo degno di questo nome".

Aveva ragione e la crisi economica in atto ne è una grande conferma.

E' questo spirito gregario e conformista alle mode che rende tutti asserviti alle ondate di paura che si susseguono in successione continua. Anche Popper in *Il mito della cornice, Il Mulino, 1994*, ritorna spesso sul tema delle mode intellettuali: *"Il pensatore alla moda è per lo più prigioniero del proprio conformismo, mentre io considero la libertà – la libertà politica così come il pensiero autonomo e aperto – uno dei principali valori che la vita può offrirci se non il principale. Proprio come il pensatore alla moda è prigioniero del suo mondo, l'esperto è schiavo della sua specializzazione, laddove è la libertà dalle mode intellettuali e dalle specializzazioni a rendere possibile la scienza e la razionalità".*

Ricordate l'allarme per il rischio epidemico legato a un virus di origine aviaria lanciato alcuni inverni fa dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms)? Il rischio fu quantificato in "almeno un milione di morti". Fortunatamente non è successo niente e il contagio veloce uomo-uomo si è dimostrato una bufala. Ricordare la Sars che ha atterrito il mondo tra novembre 2002 e fine luglio 2003? Moderatamente colpiti furono solo Sud-Est asiatico e Canada: 898 casi, in Italia 4 casi di importazione. Anche qui le previsioni parlavano di milioni di morti. Ricordate la Bse (l'epidemia della "mucca pazza") e il terrore che fu scatenato intorno alla stessa, che ci obbligò persino a rinunciare alla costata con l'osso? Bilancio a livello mondiale: 163 casi, di cui 129 in Inghilterra, 6 in Francia, 1 in Italia.

Anche la Bse puramente bovina è sparita: nel 2007 in Italia si sono ammalate due vacche.

Qualcuno può dire che sono state le opportune difese che hanno evitato il peggio. Queste difese, forti e tempestive, sono state una buona cosa e testimoniano di un sistema difensivo efficiente. Ma ormai esiste un largo consenso sul fatto che il messaggio terroristico fu enormemente esagerato e creò un ingiustificato panico, come è avvenuto, del resto, con la recente influenza che colpisce le vie polmonari e che ha riempito i frigoriferi sanitari di vaccini inutilizzati. La percentuale di vittime in rapporto al totale dei malati, a livello mondiale alla A (H1N1) è stata dello 0,0047 per cento.

Queste ondate di terrorismo sanitario non esauriscono il fenomeno. Il terrorismo climatico quotidiano è diventato grottesco: basta un temporale in arrivo per preannunciare sfracelli. Vi sono poi ondate di terrorismo alimentare. Spesso il problema reale e serio dell'immigrazione si trasforma in terrorismo psicologico politico basato anche su dati falsi o inesatti. Vi è un terrorismo economico sul quale ritornerò.

Vi è qualcosa in comune tra queste ondate di terrorismo psicologico? Perché questa evidente tendenza ad esasperare paure, anziché a spiegare alla gente i reali termini dei problemi? Non è facile dare una risposta. Dobbiamo, per ora, accontentarci di ipotesi, per impostare delle prime riflessioni. In relazione alle ondate di terrorismo sanitario è stato autorevolmente sostenuto che sono state alimentate dai produttori di farmaci. Ritengo questa ipotesi demagogicamente attraente, ma non esaustiva. E' più convincente indirizzarci anche verso spiegazioni politico-burocratiche. E' una antica tendenza del potere di governare attraverso il terrore. E' una tendenza nota anche nel governo delle imprese, dove si è coniato il termine *management by terror*. Un popolo o una comunità è, si pensa, più facilmente governabile se dominata dalla paura. Questa è l'idea di fondo, e in certe situazioni può essere vero. Ma il mondo sarebbe un luogo più gradevole in cui vivere, se prevalesse una politica alternativa basata invece su conoscenza scientifica, informazione corretta, senso di responsabilità, partecipazione informata dei cittadini. Ma ciò richiederebbe governanti responsabili, organismi mondiali (tipo OMS) indipendenti, banche dirette da persone serie e per bene, informazione oggettiva e professionale, popolazioni responsabili e dotate di capacità critica tale da resistere alle grandi ondate mediatiche.

Anche Popper discute il tema. Dopo avere ripetuto la sua consueta affermazione che, nonostante le sue disfunzioni, il mondo di oggi pone la maggior parte degli uomini in una condizione migliore che in ogni altro tempo, all'intervistatore che gli chiede: *"Qual è la ragione per cui questo punto di vista viene così raramente manifestato"* risponde: *"E' molto difficile da spiegare. Una ragione può risiedere nel fatto che tanti intellettuali desiderano svolgere un ruolo di guida. Ritengono quindi che quanto più*

radicalmente condannano la nostra società, tanto più grande diventa la probabilità da parte loro di svolgere un tale ruolo. Un'altra ragione può risiedere nel fatto che i giornali e altri cosiddetti media sono costretti ad attirare l'attenzione del pubblico producendo notizie sensazionali. E' la natura stessa della notizia sensazionale di essere una brutta notizia. Ma l'aspetto principale è rappresentato dalla propaganda per la religione del pessimismo, per la credenza che noi viviamo in una specie di inferno sociale. Tale convinzione è stata promossa da intellettuali che non hanno altra funzione se non quella di diffondere storie di tristezza e di maledizione. La religione secondo cui viviamo in un inferno sociale è stata assorbita non solo dagli intellettuali ma anche dagli artisti. In tutti i tempi l'arte religiosa ha rivestito la massima importanza, ed oggi l'artista ritiene che sia suo dovere appoggiare la religione corrente secondo cui noi stiamo vivendo in una società maledetta. Cosicché, quando mi capita di affermare che la nostra società è, sia dal punto di vista morale che da quello della qualità della vita, la migliore società giammai esistita, la gente mi guarda come se fossi pazzo: hanno sentito così spesso la dichiarazione del contrario che non sono in grado di credere alle loro orecchie".

In Karl Popper, *Come io vedo il duemila*, a cura di Massimo Baldini e Lorenzo Infantino, Armando Editore, 1998).

2. Il secondo chiodo di sicurezza che voglio piantare in parete è quello della frequenza dell'inaffidabilità di prese di posizione pubbliche, apparentemente scientifiche. L'esempio più eclatante è quello dello scioglimento dei ghiacciai dell'Himalaya. Nel 2007 nel IV rapporto IPCC, la commissione (Intergovernment Panel on Climate Change) dei grandi scienziati di riferimento per le Nazioni Unite, in materia di cambi climatici, che licenziano i messaggi scientifici ai quali si attacca la congrega degli affaristi del terrorismo ambientale, tipo Al Gore, aveva detto: *"i ghiacciai dell'Himalaya si stanno ritirando più velocemente che in qualsiasi altra parte del mondo e se il tasso attuale continua la loro probabilità di scomparire entro il 2035 e forse prima è molto alta, se la terra continuerà a riscaldarsi al ritmo attuale"*. Tale dichiarazione sollevò grande scalpore e paura. Poco tempo fa il presidente dell'IPCC ha dichiarato che questo messaggio è errato ed ha chiesto scusa. Ma la maggior parte della popolazione non ha letto la rettifica. Gli siamo, comunque, grati per le scuse. Ma non possiamo non sottolineare che la tesi IPCC (una delle maggiori congregazioni scientifiche del mondo) del 2007 non era frutto di uno studio, magari errato ma seriamente condotto dall'IPCC stesso, ma era stato tratto da una notizia apparsa, otto anni prima, sul *New Scientific*, rivista scientifica professionale, non di eccelso livello. Karl Popper si rivolta nella tomba (si veda: *La responsabilità morale dello scienziato*, in *Il mito della cornice*, op. cit.; ma si veda anche: *Ghiaccio, no, conflitto di interessi*, di John Tierney su *Il Sole 24 Ore* del 3 febbraio 2010). In effetti il problema di tutelare l'autonomia degli scienziati da influenze improprie, provenienti dai finanziatori o dalla politica, sta montando in tutto il mondo. La risposta è che solo

gli scienziati stessi possono difendere la loro autonomia e dignità. Ma un'opinione pubblica attenta e bene informata può aiutarli.

3. Il terzo chiedo che fisso in parete è il problema dell'indipendenza di giudizio come testimoniato dalla discussione sulla prevedibilità/imprevedibilità della crisi finanziaria economica scoppiata nel 2008.

Non vi è dubbio che esista il terrorismo economico-finanziario. Ad ogni crisi si evoca il fantasma della grande crisi del '29 del Novecento. Eppure gli studiosi seri, come Hyman Minsky, uno dei maggiori della materia, ci hanno spiegato, da tempo, che evocare quel periodo non ha alcun senso. Da allora tutto è cambiato, nelle istituzioni, nel sistema finanziario internazionale, nel livello di integrazione delle economie mondiali, negli strumenti di tutela e di sorveglianza, nelle possibilità e nei metodi difensivi da parte dei Governi e delle banche centrali, nella maturità delle persone, nel peso assunto dal risparmio gestito, per cui rievocare quel tempo e quella crisi serve solo a fare pericoloso terrorismo.

La crisi odierna non è dovuta a fatti misteriosi, né a eventi esterni come la crisi della Borsa nel 2001 dopo l'attacco terroristico alle Torri Gemelle, né a particolari difficoltà dell'economia. E' dovuta a cattiva gestione bancaria e ad una concezione perversa del ruolo della finanza in un'economia che funziona. A dimostrazione che non parlo con il senno di poi, lasciatemi citare quanto scrivevo nel luglio 2006 (in un articolo dal titolo: *Fuori dall'America prima che sia troppo tardi*), quando le fonti ufficiali americane negavano l'esistenza della bolla immobiliare e prevedevano una discesa della crescita dell'economia americana solo dal 4 al 3%: "E se nel 2007 la crescita americana scendesse all'1,5%? La bolla immobiliare è negata dalle fonti ufficiali, ma essa esiste ed è grossa e può venire misurata dallo squilibrio tra il reddito prodotto dalle famiglie e il valore del patrimonio soprattutto immobiliare che questo reddito deve sostenere".

In un libro che uscirà a giorni dal titolo: *Oltre la crisi, attraverso la crisi*, illustro quante voci simili si levarono, allora, ammonendo che il sistema aveva assunto una direzione sbagliata. Paolo Sylos Labini scrisse un articolo dal titolo: *Le prospettive dell'economia mondiale. La crisi economica in America*, nel quale esprimeva gravi preoccupazioni sulle prospettive dell'economia americana, sostanzialmente per le ragioni che sono emerse allo scoppio della crisi sin dal 2003. Ma non erano voci alla moda. E non furono non dico ascoltate, ma neppure udite, come non fu ascoltato il grillo parlante da Pinocchio. Ma certamente non possiamo non porci la domanda. Come è possibile che persone teoricamente preparate e che possono contare su apparati conoscitivi formidabili, come S. Bernanke, attuale presidente della FED e, allora, presidente del Consiglio dei Consulenti economici del presidente degli USA G. Bush, il 20 ottobre 2005 (quando ormai gli indici del mercato immobiliare rendevano chiaro a tutte le persone esperte ed indipendenti la portata insostenibile della bolla immobiliare) poteva affermare: "Today the US economy is in the midst of a strong and sustainable economic expansion"? E come è possibile che concetti analoghi vengano sostenuti dall'allora presidente della FED di New York e attuale Ministro del Tesoro USA, Geithner, addirittura nel 2007 inoltrato quando la crisi era evidente ormai anche ai ciechi?.

Io credo che la risposta vera a questi legittimi perché stia nella libertà di giudizio e nell'indipendenza di pensiero, che è diventato un bene rarissimo e sempre più prezioso. Secondo una recente inchiesta americana la FED ha avuto od ha, direttamente o indirettamente, a libro paga la grande maggioranza degli economisti americani, L'inchiesta stima che oltre due terzi dei monetaristi di prestigio ruota nell'orbita della FED, che controlla anche le testate più prestigiose, come il Journal of Monetary Economy. Come potevano questi economisti elaborare un pensiero critico nei confronti della dissennata gestione monetaria del divino e potentissimo Greenspan (che, a posteriori, ha fatto ampia autocritica)? Un altro perché è legato alla visione del mondo, all'insufficiente spessore culturale, soprattutto storico e filosofico, all'ossessione economicista, al vedere il mondo solo ed esclusivamente attraverso gli occhiali, utili ma deformanti se esclusivi, del Pil e degli indicatori monetari.

Il dibattito successivo è stato impostato in termini di prevedibilità/non prevedibilità e gli economisti sono stati messi sotto accusa (persino, sia pur garbatamente, dalla regina inglese) per non aver previsto l'arrivo della crisi. Come già detto, ciò non è vero: l'arrivo della crisi è stato ampiamente previsto da chi aveva gli occhiali puliti. Ma il punto non consiste nella previsione. Gli economisti non sono chiamati a fare previsioni ma analisi. Come dice Popper il futuro è sempre aperto e, per definizione, è imprevedibile: *“Non so niente del futuro. E' meglio che mi fermi al presente”*. Noi possiamo leggere solo il presente e valutare le conseguenze di quello che facciamo oggi. Quelle che impropriamente vengono chiamate previsioni sono in realtà solo analisi corrette del presente. E fare analisi corrette richiede indipendenza di giudizio ed una forte disciplina morale guidata dallo spirito di ricerca della verità. Gli economisti che hanno fatto danni rilevanti sono quelli che, pur intelligenti e preparati, non hanno fatto analisi corrette del presente e della deriva verso la quale si stava andando, e ciò, essenzialmente, per mancanza di indipendenza e di moralità intellettuale.

Ma danni ancora maggiori stanno facendo quegli economisti che, ancora oggi, si rifiutano di vedere la grande portata di questa crisi e la chiamata che essa manda ad ognuno di noi per un impegno a mutamenti profondi di molte idee, strutture, comportamenti.

Come esempio di questo approccio negazionista o minimalista posso citare il rettore della Bocconi che apre un interessante dibattito su Il Sole 24 ore, affermando quanto segue: *“Una spiegazione non implausibile (della crisi) è che si sia trattato di un banale (sottolineatura aggiunta) errore di valutazione... Come sarà ricordata questa crisi nei libri di storia economica? Come una crisi sistemica e un punto di svolta, oppure come un incidente temporaneo (sottolineatura aggiunta) e presto (sottolineatura aggiunta) riassorbito, dovuto ad una crescita troppo rapida dell'innovazione finanziaria? Se guardiamo alle cause della crisi, e alle lezioni da trarne, la risposta è senz'altro (sottolineatura aggiunta) la seconda. In estrema sintesi, la crisi è scoppiata per via di alcuni specifici problemi tecnici riguardanti il funzionamento e la regolamentazione dei mercati finanziari, ed è stata acuita da una serie di errori commessi durante la gestione della crisi”*.

Queste letture minimaliste rappresentano, in fondo, il maggior pericolo per il capitalismo liberale e l'economia di mercato. Se bastano “banali errori di valutazione”, “incidenti temporanei”, “una crescita troppo rapida dell'innovazione finanziaria”, “specifici problemi

tecnicisti" facilmente risolvibili, alcuni "errori di gestione", per far succedere il terremoto che è successo, il sistema è veramente molto debole, fragile, indifendibile. Varrebbe la pena di battersi per il capitalismo liberale se le cose stessero così? Ma, per fortuna, non stanno così.

4. Il quarto chiodo che fisso sulla parete è quello delle difficoltà che molti hanno di guardare in faccia virilmente la realtà, anche se brutta. Con ciò le misure correttive effettive vengono procrastinate e quindi rese più difficili e costose.

Questo punto si collega direttamente al punto 3, del quale è, in fondo, un completamento. Ho citato Tabellini come esempio di minimalista. Ma i minimalisti sono molti e non solo tra gli studiosi. Mi ricordo all'inizio degli anni '90 (prima del '92) un colloquio con uno degli allora uomini di governo più potenti, che mi pose una domanda per lui retorica: *"Ma lei crede veramente che il debito pubblico elevato sia un problema reale per l'Italia?"* Molti, oggi, adottano lo stesso approccio cercando di sostenere che la crisi non è una cosa grave, che è già passata e che tutto ricomincerà come prima. Invece la crisi non è passata ma è solo entrata in una nuova fase meno evidente ma, forse, ancora più pericolosa. E nulla, assolutamente nulla, sarà più come prima. Il discorso che va fatto è: la crisi non è finita, dobbiamo affrontarla con forza e serenità; abbiamo tutti gli strumenti per farlo; dobbiamo avere consapevolezza ma non paura. Chi invece dice: va tutto bene, madama la marchesa, fa un'opera negativa, generatrice di paura, perché la gente sa che non è vero e, quindi, resta ancora più sconcertata, incerta ed impaurita.

E' come se Churchill e Roosevelt avessero detto agli inglesi ed agli americani che Hitler era un pagliaccio e che tutto sarebbe andato a posto presto e senza sacrifici. Se avessero fatto così oggi saremmo tutti schiavi dei nazisti. Invece hanno detto: ci aspettano lacrime e sangue, dobbiamo batterci allo stremo, ma ce la faremo. Perché siamo forti e dalla parte giusta. E l'unica cosa di cui dobbiamo avere paura è la paura stessa.

Ho fissato quattro chiodi di sicurezza:

- riconoscere la forza delle mode intellettuali e combatterle;
- tenere sempre vivo un atteggiamento critico e diffidente anche verso le fonti c.d. scientifiche;
- salvaguardare come uno dei beni sommi l'indipendenza di giudizio;
- guardare in faccia la realtà con realismo e serenità, non per alimentare la paura ma per cacciarla.

Questi sono i quattro chiodi di sicurezza ai quali dobbiamo legare la nostra corda, se vogliamo consapevolmente evitare di essere vittime e insieme propagatori di paura. Con l'aiuto di questi quattro chiodi di sicurezza svilupperò ora qualche riflessione sul tema specifico: contro l'economia della catastrofe e della paura.

Contro l'economia della catastrofe e della paura

La crisi economica-finanziaria resasi palese nel 2007 non è frutto di terrorismo psicologico. Non è stata montata, ma, al contrario, si è cercato a lungo di negarla. Essa è una cosa maledettamente seria, un cambio profondo di assetti geopolitici, sociali, culturali che, come tutti i grandi cambiamenti, come tutti i parti porta con sé severi travagli, anche se oggi addolciti dalla puntura epidurale.

Ma essa è stata esaltata da comportamenti e idee che, offuscandone la comprensione, hanno finito per renderla più oscura e, quindi, alimentando la paura. Vediamone una veloce rassegna:

- Ritardo nel percepire l'arrivo della crisi. Iniziale rifiuto a riconoscerne la natura e la partita. La peste del 1629-30, raccontata per il Ducato di Milano dal Manzoni, non fu conseguenza diretta della degenerazione del tessuto socio - economico della città e del contado, derivante dalla carestia e poi dal rovinoso passaggio delle soldatesche alemanne dirette alla guerra di Mantova¹. Ma lo stato di profondo disagio e miseria della popolazione, le violenze subite, i rifiuti accumulati dalla soldataglia nei villaggi e nelle case, i morti, umani e animali, abbandonati ogni dove, lo smantellamento delle modeste ma esistenti difese igienico-sanitarie² (era ancora vivo in molti il ricordo della peste del 1576, tramandata come la peste di San Carlo) hanno certamente agevolato il contagio e la sua diffusione. Le storie identificano, con nome e cognome, il portatore diretto del contagio che entrò a Milano tra l'ottobre e novembre 1629, ma certamente le degenerazioni ambientali ebbero un ruolo poderoso nella sua diffusione. Come lo ebbe il grande ritardo nel prendere coscienza del pericolo, anzi nel rifiutare a lungo il pericolo sia da parte delle autorità, che da parte della classe medica, che da parte della maggioranza della popolazione. Per tempo i due diligenti e competenti sanitari membri del Tribunale della Sanità (Tadino e Settala) incaricati di seguire la cosa, lanciarono al governatore, con un preciso rapporto, l'allarme per il rischio pendente. Ma si sentirono rispondere dal governatore, Don Gonzalo, che "non sapeva cosa farci, che i motivi d'interesse e di reputazione, per i quali si era mosso quell'esercito, pesavano più che il pericolo rappresentato; che, con tutto ciò, si cercasse di riparare al meglio, e si sperasse nella Provvidenza". E ad epidemia ormai esplosa, reiterando l'allarme al nuovo governatore, Don Ambrogio Spinola, e chiedendo mezzi economici per poter gestire l'emergenza, si sentirono rispondere con analoghe parole, che "i pensieri della guerra esser più pressanti: sed belli graviores esse curas". La rilettura di queste pagine

¹ Ventottomila fanti e settemila cavalli, scesi dalla Valtellina lungo il corso dell'Adda.

² Tra queste primario il lazzeretto di Milano, ampio luogo di isolamento, iniziato nel 1489 "co' denari d'un lascito privato".

straordinarie del Manzoni in una chiave per così dire universale, e cioè applicando gli insegnamenti che egli sviluppa dalla vicenda anche ad altre situazioni, è di grande stimolo ed interesse.

Come non vedere un parallelismo tra i vani sforzi del Tadino e del Settala per lanciare, per tempo, l'allarme e per alzare le difese per il rischio di peste, ed il rifiuto di ascoltare e vedere l'arrivo della crisi incombente e "annunciata" (Zamagni), la cecità con la quale la maggior parte degli economisti hanno a lungo rifiutato di prendere atto della gravità della stessa (ho un'intera raccolta di dichiarazioni di eminenti economisti, alcuni portatori di grande responsabilità come governatori di banche centrali, che, a crisi ormai palese, quando il negarne l'esistenza non era più possibile, dichiaravano che era una delle solite crisi congiunturali del sistema capitalistico e che sarebbe durata non più di sei mesi)? Nella lettera con la quale un gruppo di eminenti economisti della London School of Economics, scritta dopo averci pensato su per oltre sei mesi, rispondono alla regina Elisabetta d'Inghilterra, che nel corso di una visita alla loro scuola aveva chiesto perché gli economisti non avessero capito la severità della recessione, si parla, in un raro slancio di sincerità, di "psychology of denial" (psicologia del rifiuto, esattamente quella che Manzoni descrive per la peste); si chiarisce che i santoni della finanza erano riusciti a convincere se stessi ed i politici che i rischi erano astutamente distribuiti e dispersi sui mercati finanziari e si sottolinea che *"it is difficult to recall a greater example of wishful thinking combined with hubris"*, per poi concludere: *"In summary, Your Majesty, the failure to foresee the timing, extent and severity of the crisis and to head it off, while it had many causes, was principally a failure of the collective imagination of many bright people, both in this country and internationally, to understand the risks to the system in a whole"*.

Come non paragonare le acrobazie intellettuali e verbali dei medici milanesi che, a nessun costo, volevano parlare di peste e parlavano di "febbri maligne" e di "febbri pestilenti" pur di non usare la parola: "peste" (*"miserabile rufferia di parole, e che pur faceva gran danno"*, dice il Manzoni), con il pervicace e prolungato rifiuto da parte dei nostri economisti di usare la parola "recessione" e con la tesi, a lungo sostenuta, che la crisi finanziaria non avrebbe toccato l'economia reale (distinzione già di per sé, sempre e comunque, demenziale).

Come non paragonare le prime misure prese dai governi e soprattutto gli ultimi atti del presidente Bush e del suo malefico ministro del Tesoro, Paulson, aventi natura più di esorcismi che di rimedi, con la pressione pubblica e popolare che forzò il riluttante arcivescovo Federigo a dare l'assenso alla grande processione, con esposizione delle spoglie

di San Carlo, l'11 giugno 1630, che, incrementando le occasioni di contagio a causa della gran folla, fece esplodere il numero dei morti per peste. E qui, invece di attribuire l'effetto alla causa vera, si scatenò la caccia agli untori.

Come non paragonare l'improvvisa euforia che sta prendendo molti, che festeggiano la presunta fine della crisi, prima che si realizzino le correzioni di sistema, necessarie per avviare un nuovo ciclo di sviluppo sostenibile, con la felice e serena convinzione di Don Ferrante che "in rerum naturam" la peste non può esistere, perché non è sostanza né spirituale né materiale e che la vera ragione del contagio è la fatale congiunzione di Saturno e Giove: perciò non ci sono cautele da prendere ma solo aspettare che la congiunzione passi, sicché Don Ferrante morì di peste sereno e felice?

La progressione è descritta dal Manzoni, con grande efficacia, con queste parole:

"In principio dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire il vocabolo³. Poi, febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo⁴. Poi, non vera peste; vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome⁵. Finalmente, peste senza dubbio e senza contrasto: ma già ci s'è attaccata un'altra idea, l'idea del venefizio e del malefizio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro".

Con l'idea del venefizio e del malefizio si innesta nella successione la fase tragica degli untori e della caccia all'untore, che finisce per apparire plausibile anche ad una mente limpida e acuta come quella del medico Tadini e, persino, si insinua nella mente dell'arcivescovo Federigo. E qui dobbiamo stare bene attenti, per non cadere anche noi in questa spirale. Se abbiamo usato, ed ancora useremo, parole severe verso la congrega degli economisti e dei banchieri, perché ciò è indispensabile, dobbiamo guardarci dal veder in loro la causa unica della crisi. Sarebbe una insensata caccia all'untore. Parimenti se usiamo parole di severità verso certi interventi dei governi o verso i loro ritardi e le loro omissioni, dobbiamo guardarci dall'attribuire loro tutte le responsabilità della crisi o del protrarsi della stessa. Sarebbe anche questa un'insensata caccia all'untore.

Dobbiamo piuttosto rivolgere l'attenzione al contesto, all'ambiente nel quale la crisi è stata concepita, è stata a lungo in gestazione ed è poi, alla fine, scoppiata. Dobbiamo guardare a

³ A lungo è stata rifiutata la parola "crisi", per parlare, invece, di "rallentamento".

⁴ Si incomincia a parlare di "minor crescita".

⁵ Si parla finalmente di "crisi", ma solo finanziaria, che quindi lascerà indenne l'economia reale. A Milano, precisa il Manzoni, si parlava di non vera peste perché non tutti morivano.

noi stessi come compartecipi di approcci culturali, morali e comportamentali erronei e che dobbiamo correggere. Se è provato che chi ha portato il contagio diretto della peste a Milano è stato un soldato italiano al soldo della Spagna, tale Pietro Antonio Lovato secondo alcune fonti, o Pier Paolo Locati secondo altre, il contagio sarebbe rimasto contenuto se l'ambiente, in tutti i suoi aspetti fisici, morali, istituzionali, economici, di prevenzione igienico-sanitaria, non fosse stato pronto ad accoglierlo ed a farlo esplodere.

E' stato giustamente scritto che una grande crisi scatena le più diverse diagnosi e terapie e tra queste vi sono dei pericolosi utopismi da parte di coloro che, grazie ed attraverso la crisi, vogliono cambiare radicalmente il mondo ed il comportamento delle persone.⁶ E' un pericolo reale e bisogna prestare molta attenzione a non cadere in questa spirale. Ma è necessario analizzare le cause sistemiche e le degenerazioni del nostro sistema economico-sociale che sono in atto da lungo tempo, che la crisi ha messo in particolare evidenza e che richiedono l'impegno di tutte le persone responsabili per correggerle, nella consapevolezza che si tratta di un impegno lungo difficile e duraturo se non vogliamo che questa crisi, che ha creato tante perdite e tante sofferenze, non sia stata vana e sia solo il preludio di una nuova rottura, tra breve, ancora più grande e dolorosa della presente. Queste degenerazioni ci portano anche all'interno dei meccanismi e dei comportamenti dell'impresa e dei suoi protagonisti. E' incomprensibile la tendenza della maggior parte degli economisti ad ignorare il ruolo dell'impresa e dei soggetti che nell'impresa operano, come se ciò fosse neutro o irrilevante. Mentre l'impresa è il motore dello sviluppo o della crisi, è il luogo dove si prendono decisioni importanti per il concreto agire economico.

Certamente si pone la domanda: quali sono le ragioni di tanto ritardo nel percepire l'arrivo della crisi e dell'iniziale rifiuto a riconoscerne la natura e la portata? Io credo che le ragioni siano di duplice natura. La prima è che questa crisi ci aiuta anche a capire come siamo ancora profondamente immersi nelle ideologie. Sono queste che offuscano i fatti e portano a negarli quando non coincidono con la propria ideologia. Secondo Popper le teorie sono di continuo "aggiornate" cioè riformulate in modo da tenere a bada le confutazioni, le false predizioni e gli errori. Sapere in anticipo che qualunque cosa accada può essere spiegata in base a una teoria infallibile perché aggiornata di continuo, dà ai seguaci di quella teoria una

⁶ Un esempio: *"Partendo dal fatto che una diagnosi diffusa dei problemi che si sono creati nei servizi finanziari ne attribuisce la colpa all'avidità umana, un istituto di ricerca tedesco ha suggerito che le persone con tendenza genetica a livelli alti di dopamine, dovrebbero essere escluse dalle posizioni di comando nelle società finanziarie"*, in: *"Vietato "sprecare" questa crisi"*, di Harold James (Università di Princeton e European University Institute di Firenze), *Il Sole 24 Ore*, 21 agosto 2009.

grande sicurezza e forti gratificazioni emotive. Tende a farli sentire costantemente “dalla parte della ragione”, che è, dice Popper, la caratteristica delle religioni e non delle teorie scientifiche. Mi sembra che, questa volta, l’indiscussa leadership nell’ideologismo spetti ai liberisti incapaci di qualunque pensiero critico e autocritico, quelli che, in altre occasioni ho chiamato i talebani del mercato.

Il secondo ordine di motivi è più banale. La maggior parte degli economisti sono persone benestanti e felici, con le loro cattedre, i loro libri, i loro talk show televisivi, le loro consulenze, il loro mestiere che è uno dei pochi che si può esercitare senza assumere alcuna responsabilità. E l’oscura paura che tutto questo mondo, per loro, felice potesse essere scosso, li ha portati a negare a lungo l’idea stessa della crisi. Come per esorcizzarla.

- **Impropri confronti con la crisi del ‘29**

Quando poi la crisi non era più esorcizzabile si è iniziato a cavalcarla con il terrorismo psicologico. Attraverso impropri ed insensati confronti con il ‘29, e di questo ne ho già parlato. Attraverso rappresentazioni più nere della realtà. Attraverso la caccia agli untori: i banchieri (che pure come categoria meritano tutto il disprezzo di cui siamo capaci), i governi (che non fanno abbastanza; che dovrebbero fare qualcosa di più anche se non è chiaro cosa - qualchecosì li chiamava Nitti -; che dovrebbero agevolare tutti ed ogni cosa alimentando la demenziale credenza che gli effetti di una crisi di questa portata possono essere esorcizzabili dalle agevolazioni - il partito degli agevolisti come l’ho chiamato - ; gli imprenditori che, di fronte a cadute del fatturato spesso del 40% ed oltre, cercano la sopravvivenza dell’impresa attraverso la necessaria riduzione della forza lavoro). Tutta questa confusione, questo far credere che i rimedi siano facili e si trovino dietro l’angolo, questa mancanza di una reale prospettiva seria basata sui fatti, sulla realtà, sulla nuova struttura dell’economia mondiale e sulla collocazione che l’Italia, lavorando seriamente e duramente, deve ricostruire, getta la gente nello sconcerto e la rende facile preda della paura, invece che attivarne gli “animal spirits”.

- **Lettura congiunturale della crisi**

Nefaste per una costruttiva lettura della crisi e della identificazione della corretta direzione di lavoro, sono le rimbombanti letture congiunturali, per le quali una variazione in su di qualche decimale del Pil giustifica inni di gioia (la crisi è finita, è finita!) , mentre una analoga variazione in giù getta nello sconforto (la crisi non è finita; anzi, forse, è finita ma è fragile!). Che questo approccio sia proprio degli economisti congiuntura listi ed anche di qualche politico è naturale. Che lo faccia proprio anche la presidente della Confindustria è

deprimente. Sia detto che mentre la maggior parte delle imprese ha lavorato e sta lavorando duramente e bene per fronteggiare gli effetti della crisi, a livello confindustriale in questi due anni non è uscita un'idea che è una di carattere costruttivo, un indirizzo intelligente, una chiamata alle armi dei propri associati. Solo richieste di agevolazioni a destra ed a manca. O perentorie richieste di certezze che nessuno, in queste circostanze, può dare. "L'impresa ha bisogno di certezze", dice con severo cipiglio la presidente della Confindustria. Che si rivolga al Padreterno!

- **Sistematico terrorismo mediatico**

Anche se la crisi non è frutto di terrorismo psicologico, non vi è dubbio che essa è stata e viene fortemente alimentata dal terrorismo mediatico. Ad esempio non ho mai letto sui giornali il fatto che esistono in Italia non meno di 13-14 milioni di cittadini (tutti i membri delle famiglie di dipendenti pubblici, più i dipendenti dei grandi enti energetici - Enel e Eni -, più i fruitori di buone pensioni, tutte persone che non sanno che cosa è la disoccupazione e il rischio di perdere il posto di lavoro, che è il male più grave proprio di questa crisi), che dalla crisi non solo non hanno avuto danni e non hanno nulla da temere, ma che, sul loro bilancio familiare, ne hanno tratto vantaggio, grazie alla diminuzione dei prezzi di alcuni beni essenziali. Non ho mai visto sui giornali una lettura critica di quelle straordinarie classifiche internazionali che pongono l'Italia sempre al fondo delle classifiche di competitività. Una seria confutazione di una di queste classifiche la fa Fulvio Coltorti (direttore di R&S Ufficio Studi Mediobanca, che scrive peraltro a titolo personale) che inizia una interessante analisi sulla competitività italiana dal titolo "Il mal d'Africa e la competitività dell'Italia" (in Rapporto Unioncamere 2006), con queste parole:

"Il Botswana è un simpatico stato dell'Africa meridionale, grande due volte l'Italia, ma con soli un milione e seicentomila abitanti. Dal giorno dell'indipendenza dall'Inghilterra (30 settembre 1966), è stato protagonista di uno dei più rapidi tassi di sviluppo mondiali ma è probabile che non ce ne saremmo mai occupati per un incipit se una di quelle (numerose) associazioni anglosassoni di imprese e consulenti nel redigere una singolare classifica della competitività (World Economic Forum) non lo avesse piazzato lo scorso settembre a pari merito con l'Italia (in precedenza il Botswana era stato addirittura posto due posizioni prima dell'Italia). Ottimo risultato per un Paese dal clima semiarido, con seri problemi idrici, devastato da uno dei più alti tassi di infezione da Aids, dove chi nasce ha un'aspettativa di vivere appena 34 anni. Questo fatto ci fa riflettere se non sia meglio lasciar perdere le boutade che alimentano superficiali resoconti giornalistici e cercare strumenti più efficaci per dare un senso appropriato alla parola "competitività".

Non si tratta, ovviamente, di spirito nazionale ferito, ma di mettere le cose a posto. Secondo Coltorti i consulenti anglosassoni ci sbattono regolarmente agli ultimi posti nelle classifiche internazionali di competitività per incuterci paura e spingerci a comprare i loro servizi per superarla.

Lo stesso Coltorti, nella sua bella prolusione all'apertura della terza edizione del Master per imprenditori di Piccole e medie Imprese della Fondazione Cuoia (Altavilla Vicentina, 13 novembre 2008), cita un altro eclatante esempio di terrorismo mediatico. Uno dei principali quotidiani nazionali, basandosi su un rapporto della Cgia di Mestre, urla un grande titolo sulla morte di 337 mila imprese italiane nei primi nove mesi del 2008. Da spararsi! Ma la pistola può essere rimessa nel cassetto, apprendendo che, nello stesso periodo, ci sono stati 324 mila nuove iscrizioni di imprese nei registri della Camera di Commercio. Dato che il giornale ignora ma ce lo fornisce Coltorti. Un saldo netto negativo di 13 mila imprese che, comunque, non è poco. Ma la fonte di questi dati, la stessa Unioncamere ha smentito il dato con un comunicato. In esso si precisava che i dati nei primi nove mesi del 2008 includevano operazioni di pulizia degli archivi, per cui, al netto di questa pulizia, invece di 13 mila chiusure nette vi erano state 35 mila nuove iscrizioni nette. Dunque l'esatto contrario del messaggio diffuso all'inizio con un titolo terroristico.

- Alimentazione di nuove favole.

Un notevole contributo alla paura dell'ignoto e del futuro è dato da quelle che possiamo, tranquillamente, chiamare: le nuove favole.

Una di queste favole è la minaccia di un G2 (patto America e Cina) come nuovo potere di governo del mondo, mettendo in un angolo Europa e altri grandi paesi emersi dalla crisi mondiale come nuovi soggetti importanti (India, Brasile, Russia). Questa favola ha funzionato come alimentatore della paura due volte. Prima si è diffusa paura evocando la nascita di questo G2, e ciò anche se tutti gli analisti seri dicevano che non si trattava di una prospettiva realistica. Era totalmente priva di basi, di prospettiva, di volontà di muoversi in questa direzione soprattutto da parte della Cina che, già superlegata all'America ha il tema strategico di allentare questa dipendenza non di rafforzarla. Poi, di fronte alle prime difficoltà di Obama nei suoi rapporti con la Cina, si è incominciato a diffondere nuova paura declamando il fallimento del mai nato G2.

La seconda favola è la teoria dell'irreversibile decadimento ed emarginazione dell'Europa. Che l'Europa abbia tanti problemi, soprattutto di assetto istituzionale, e di governance, è un fatto, Ma è anche un fatto che essa, ad oggi rimane, nel suo insieme, la più potente

economia del mondo, il più ricco deposito di saper fare largamente diffuso tra la popolazione, la società più civile equilibrata e pacifica del mondo. Chi disegna un mondo senza l'Europa (come fa, solo per citarne uno, Walter Laqueur in *the Last Days of Europe*, 2007, Thomas Dune Books, St. Martins Griffin) è un terrorista intellettuale.

- Visione ideologica dell'Italia e dell'economia italiana

Non vi è dubbio che la società e l'economia italiana abbia molte difficoltà da affrontare e risolvere, quelle che io, da tempo, chiamo le nostre piaghe bibliche. Ma non giova per affrontarle e, possibilmente, risanarle la descrizione indistinta di un paese in irreversibile declino, Un po' come per l'Europa. Ciò vale in particolare per *“gli economisti mainstream che fondano buona parte dei loro scritti sulle tesi decliniste e sulla scarsa competitività dell'Italia che però continua a restare in piedi e a camminare. Essi hanno paura perché non riescono a capire le origini del presente, non riescono a capire in quale modo funzioni il presente per traguardare il futuro”* (Fulvio Coltorti). Del pari non giova chi inneggia alla fine della crisi come ad un evento da festeggiare. Chi diffonde ottimismo infondato (cioè chi si rifiuta di leggere le difficoltà presenti) fa un danno analogo a quello di chi diffonde paure esagerate. In primo luogo la crisi non è passata. In secondo luogo con la crisi tutto o quasi è cambiato e bisogna decifrare il nuovo mondo. In terzo luogo, se la crisi passa restano le nostre piaghe bibliche, se possibili peggiorate. Che quindi vanno comunque affrontate e risolte, almeno in parte.

Per questo compito è molto utile, invece, la teoria del capitale civile, la cui debolezza o mancanza è il substrato unitario e la causa principale delle nostre piaghe bibliche. Secondo questa teoria o tesi *“la paura è conseguenza della mancanza o insufficienza del capitale civile. E l'indicatore più interessante della paura è la percentuale della forza lavoro di un paese che si dedica a c.d. lavori di tutela”* (Stefano Zamagni).

Illustra Zamagni come il capitale civile sia composto da tre elementi: il primo è il capitale sociale (inteso come insieme di relazioni fiduciarie fondate sul principio di reciprocità); il secondo è il capitale istituzionale (cioè l'assetto politico-istituzionale e in particolare il modello di democrazia vigente); il terzo è rappresentato dalla specificità della matrice culturale che plasma l'ethos pubblico di una comunità. *“Sappiamo che lo sviluppo economico moderno più che il risultato dell'adozione di più efficaci incentivi o di più adeguati assetti istituzionali, consegue piuttosto dalla creazione di una nuova cultura. Invero, l'idea per la quale in economia incentivi o istituzioni efficienti generano risultati positivi a prescindere dalla cultura prevalente è destituita di fondamento, dal momento che non sono gli incentivi di per sé, ma il modo in cui gli agenti percepiscono e reagiscono agli incentivi a fare la differenza. E i modi di reazione*

dipendono proprio dalla specificità della matrice culturale, la quale è a sua volta connotata dalle tradizioni, dalle norme sociali di comportamento, e dalla religione, intesa come insieme di credenze organizzate".(Stefano Zamagni)

Quando il livello di insicurezza e di paura supera una certa soglia e la paura dell'anarchia e del disordine sociale diventano molto elevati, interviene, secondo Hobbes la scelta del Leviatano, cioè di un governo dispotico che promette la sicurezza ai cittadini al prezzo di significative restrizioni di libertà. Ma anche nelle società che restano democratiche aumenta il "lavoro di tutela" (concetto introdotto da Bowles e Jayadev (2007), cioè da quell'insieme di mansioni svolte da guardie private, polizia, militari addetti al controllo e supervisione dei luoghi di lavoro. Si tratta tipicamente di attività non produttive, di "spreco sociale" (S. Zamagni). Quanto è più basso il capitale civile tanto più elevato diventa il "lavoro di tutela". Questo è ad esempio la metà in Svezia di quanto sia negli USA.

Per contenere la paura e contenere, quindi, il "lavoro di tutela" bisogna aumentare la corretta e non manipolata conoscenza dei fatti, la consapevolezza del loro significato, il livello di capitale civile ed in particolare il funzionamento della democrazia partecipativa. E' questo il grande campo di lavoro se vogliamo migliorare il funzionamento dell'economia italiana e diminuire le paure e le ansie che ci attanagliano . E' infatti provato che *"l'essere umano non vive bene e non è in grado di sviluppare il proprio potenziale quando i livelli di insicurezza che caratterizzano il suo contesto di vita oltrepassano una certa soglia. Un'affermazione questa che oggi ci viene confermata dalle neuroscienze le quali ci informano che un'eccessiva insicurezza blocca la creatività e la capacità di adattamento del cervello umano".... "Una conferma recente della rilevanza pratica dei metodi della democrazia deliberativa al fine di migliorare l'efficacia dell'azione di governo ci viene dalla vasta indagine condotta dalla Banca Mondiale – consultabile al sito <http://www.govindicators.org> – su 37 paesi. A parità di assetto costituzionale e di quadro giuridico e in condizioni basicamente omogenee di sviluppo economico, più alta è la partecipazione politica dei cittadini in forme quali i forum deliberativi, i sondaggi deliberativi, le giurie popolari, ecc., più alta è la qualità dei servizi pubblici e più elevata la credibilità dei governi. D'altro canto, se sempre in riferimento al lavoro di Bowles e Jayadev (2007), si vanno a considerare i principali fattori da cui dipende la vertiginosa crescita del lavoro di tutela, si scopre che questi – la disuguaglianza economica; il conflitto politico; il conflitto identitario – hanno tutti a che vedere con una carente o inadeguata applicazione del principio democratico" (S. Zamagni).*

- Insegnamenti utili dall'economia d'impresa e dalla teoria manageriale

L'economia d'impresa e la migliore dottrina manageriale hanno, da tempo, sviluppato conoscenze utili al tema che ci interessa. Essendo meno pervasi di ideologia (consapevole o, spesso inconsapevole, il che è peggio) degli economisti e più portati a guardare i fatti ed a ragionare sugli stessi, gli studiosi d'impresa e di management hanno compreso che il successo di un'impresa non può essere basato sul terrore (management by terror). A lungo era stata coltivata questa credenza e metodi di gestione d'impresa basati sulla paura sono stati, in passato, assai diffusi (esempio di scuola è l'ultimo periodo di Ford che, diventato ormai paranoico, cercava di guidare l'impresa con un vero e proprio corpo di guardie interne che avevano finito per diventare il vero centro di potere). Ma la Ford proprio per questo stava per fallire. Negli ultimi decenni si è fatta strada la visione alternativa di un'impresa retta dalla consapevolezza, dalla partecipazione, dall'identità, dalla collaborazione, senza con ciò escludere la necessaria severità (vedasi Severità e Durezza in I proverbi di Calatafimi di Marco Vitale, ESD, 2009). Attualmente siamo ancora in una fase di transizione come bene evidenziato nello schema seguente da Piergiorgio Perotto,

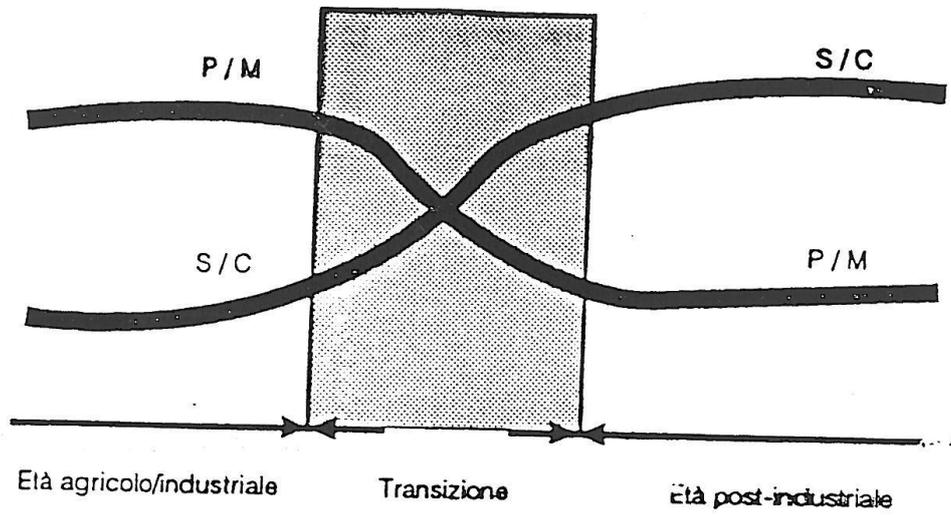


Fig. 1.1 - Transizione tra l'età agricololindustriale e l'età postindustriale rappresentata come crossing over tra le cause politico-militari (P/M) e le emergenti cause socio-culturali (S/C)

Piergiorgio Perotto - L'Origine del futuro

L'impresa di successo ha imparato che il suo successo duraturo non può basarsi sulla paura, ma sulla conoscenza, sulla libertà, sulla dignità delle persone. Su questo non so dire meglio di quanto dissi nel lontano 1987 ai membri dell'Associazione Asda - Bocconi in una conservazione dedicata al tema: Managerialità e Umanesimo:

“In occidente, afferma Jünger: “Il Principe regna su uomini liberi, ciò gli pone dei limiti, ma costituisce anche la sua forza. Nel momento stesso in cui abbatte le barriere della libertà, danneggia il proprio rango. Questa libertà è dunque il grande tema dell'Occidente, la pietra" di paragone su cui vengono misurati gli uomini e le potenze. Viene prima dello spazio e del potere nei quali si rappresenta e si delimita. Crea una quantità di rapporti delicati e vulnerabili. Ci appare come la qualità primaria, che può essere soltanto intuita ma che circonda l'Europa di frontiere migliori e più solide che non i mari, le montagne e le piazzeforti. In Europa sappiamo rispettare nell'uomo qualcosa che sta al di fuori di lui e ne determina la dignità. Il dispotismo comincia quando queste frontiere non vengono più percepite, quando anzi non se ne constata neppure l'esistenza [...]. Con decreti imposti d'autorità è possibile introdurre certe forme statali, ma non la sostanza giuridica che ne costituisce l'efficacia [...] lo stesso accade con la tecnica, giacché mentre è possibile trasferirne le forme non è altrettanto facile trasferire i principi cui essi si informano [...] In Oriente, dunque, la grandezza può manifestarsi anche attraverso l'arbitrio, mentre in Occidente non può mai esservi associata: qui l'arbitrio esclude la grandezza, o almeno vi imprime una macchia oscura”. È lo stesso punto che Talleyrand cercava di illustrare a Napoleone con la frase:” con le baionette, sire, si può fare tutto, tranne una cosa: sedersi sopra”.

E, commenta, citando l'episodio, Ortega y Gasset: eppure “comandare non è l'atto di ghermire il potere, ma tranquillo esercizio d'esso. Insomma comandare è sedersi”. Ed è lo stesso filone di pensiero che porta Wiener a concludere: “Questo libro si propone di dimostrare che l'aspirazione fascista a una condizione modellata su quella della formica è dovuta a una fondamentale incomprendimento sia della natura della formica che della natura dell'uomo: infatti un insetto è condizionato dall'intero processo del suo sviluppo , a essere un individuo essenzialmente stupido e incapace di perfezionamento, mentre l'individuo umano rappresenta un costoso investimento di studio e di cultura. Ma giacché è possibile disfarsi dell'enorme vantaggio dell'istruzione e servirsi del materiale umano per organizzare lo stato fascista delle formiche, cercherò di dimostrare che ciò costituisce una degradazione della natura stessa dell'uomo e che se un essere umano è condannato a svolgere le funzioni limitate della formica, non soltanto cesserà di essere un uomo, ma non sarà neppure una buona formica”.

Dunque tecnica, organizzazione, efficienza, management non solo non sono in conflitto con l'uomo e con la giustizia, ma non possono fiorire, non possono dispiegare le loro potenzialità, non possono

dominare i problemi del nostro tempo, non possono - in una parola - , avere successo duraturo, violando questo principio.

E' semplicemente questo che ha capito Gorbaciov ed è questo che fa del suo processo di mutamento qualcosa di enorme importanza. I confini culturali tra Oriente e Occidente si alterano e si confondono. Un grande pezzo di Oriente cerca di diventare Occidente. Gorbaciov ha capito quello che Victor Serge, un grande intelletto della rivoluzione russa, tormentato e perseguitato dallo stalinismo, aveva espresso, nel 1942 (e che ci voglia mezzo secolo perché la verità passi al livello del potere non è sorprendente per chi abbia solo intuito i ritmi della storia), nell'atto di lasciare l'amata Russia, con queste lucide e profetiche parole: "Nessuna dottrina ha resistito all'urto. Nulla di sorprendente in ciò. Quanto vale l'uomo, altrettanto vale la dottrina; quanto vale il mondo altrettanto vale l'uomo. Non dimeno non è un circolo vizioso. Le grandi linee di eventi in corso si liberano dal caos. Non sono più i rivoluzionari che fanno l'immensa rivoluzione mondiale; sono i grandi dispotismi insensati che l'hanno scatenata suicidandosi. È la tecnica industriale e scientifica del mondo intero che rompe brutalmente con il passato e mette i popoli di interi continenti di fronte alla necessità di ricominciare la vita su basi nuove. Che queste basi, non potendo non essere di organizzazione razionale, "debbano" essere di giustizia sociale, di rispetto della persona umana, di libertà, è per me un'evidenza che si impone a poco a poco attraverso l'inumanità stessa del nostro tempo. Nonostante le nubi all'orizzonte l'avvenire mi appare pieno di possibilità maggiori di quelle che intravedemmo nel passato".

E questa relazione di necessità, di casualità tra "organizzazione razionale" e "giustizia sociale", "rispetto della persona umana", "libertà" che dobbiamo cogliere nel suo significato più profonda. E su di essa costruire una dottrina e una pratica manageriale contemporanea e meno futile. È questa la grande speranza di cui parlavo all'inizio della nostra conversazione. E' questa la radice di un nuovo umanesimo, informato, consapevole, responsabile concreto,, del quale il management è componente non solo utile ma indispensabile.

- Insegnamenti utili dalle neuroscienze⁷

Certamente la comprensione dei fenomeni sociali ed economici migliorerebbe se gli studiosi ed i politici incorporassero nel loro pensiero, nelle loro teorie, nelle loro analisi conoscenze derivanti dalle neuroscienze.

E' utile, ad esempio, comprendere la differenza tra ansia e paura, che pure insieme fanno parte del sistema "paura/ansia". "L'ansia è un'esperienza umana universale caratterizzata da

⁷ Sono grato a Niccolò Meldolesi, psichiatra, che mi ha permesso di esaminare il capitolo "Ansia, Paura e Attaccamento: la genesi psicobiologica dei disturbi d'ansia" di un suo prossimo libro, dal quale traggio gli spunti utilizzati.

una sensazione vaga di apprensione per qualcosa di spiacevole che potrebbe accadere (Yager, Gitlin, 2000). E' una risposta a una minaccia generica, indefinita, un ben riconosciuta e/o caratterizzata dall'esistenza di un conflitto psichico, generale ad esempio dalla presenza di forti emozioni o impulsi contrastanti.. L'ansia è parte integrante del sistema paura. La paura si distingue dall'ansia per il fatto che la reazione diventi a una minaccia, a un pericolo effettivo, concreto, ben definito" (Niccolò Meldolesi).

Alla luce di questi concetti, gli italiani soffrono più di ansia che di paura. Perché come scriveva Piovene nel suo insuperato *Viaggi in Italia* (1957), l'Italia è "certamente un paese oscuro a se stesso, nel quale tutti soffrono più malesseri che dolori, senza capirne con chiarezza il perché". La reazione logica alla paura/ansia è la fuga, e poi la ricerca di protezione o la reazione rabbiosa. "Dal punto di vista del pensiero, l'ansia è caratterizzata da ipervigilanza, ipercontrollo, scarsa concentrazione, senso di confusione, pensieri catastrofici. Sul piano dei comportamenti, si manifesta con espressioni di paura, con l'evitare le situazioni temute, col nervosismo, l'irritabilità sino a uno stato di completa paralisi".(Niccolò Meldolesi)

*"L'ansia normale ha una chiara finalità adattativa, permette cioè agli esseri viventi di adeguarsi fisiologicamente alle condizioni ambientali. L'ansia informa della presenza di una minaccia esterna e ha le qualità atte a salvare la vita: lo scansare una vettura che si avvicina ad alta velocità o lo sfuggire a un malvivente che potrebbe aggredirci. Come segnale d'allarme, l'ansia è analoga alla paura e rappresenta l'emozione più intimamente legata al tema dell'esistenza in quanto sopravvivenza... L'ansia spinge dunque la persona a prendere le misure necessarie per neutralizzare o ridurre le conseguenze dannose che potrebbero derivarle da un problema o da un pericolo. Il sistema della paura/ansia costituisce un sistema di comportamento difensivo (LeDoux, 1996): è un sistema che percepisce il pericolo e produce le reazioni che più aumentano le probabilità di sopravvivere. In quanto tale, è parte integrante della cosiddetta **reazione di lotta o fuga** (o reazione di emergenza, Walter Cannon, 1929), che di fronte alla minaccia prepara l'organismo a fuggire dal pericolo o a combattere, sviluppando comportamenti aggressivi." (Niccolò Meldolesi).*

Precisa ancora la teoria psichiatrica:

"L'ansia normale si accompagna naturalmente alla crescita, al cambiamento, all'esperienza di qualcosa di nuovo e di mai provato, alla ricerca della propria identità e scopo nella vita: ad esempio, è presente comunemente nei bambini al loro primo giorno di scuola, negli adolescenti al loro primo appuntamento, negli adulti che decidono di sposarsi, negli anziani che contemplan la morte, e in chiunque si trovi ad affrontare una difficoltà o una malattia (Sadock, Sadock, 2007).

*L'ansia diventa **patologica** (Sadock, Sadock, 2007) quando è eccessiva per intensità o durata rispetto alla minaccia che l'ha generata, producendo un senso pervasivo e tendenzialmente cronico di*

angoscia, oppure l'innesco di crisi d'ansia acuta sintomatica (ad es., attacchi di panico, ossessioni, compulsioni ecc.)" (Niccolò Meldolesi).

Se tutto ciò è vero, dobbiamo trarre la conseguenza nel nostro campo che l'ansia/paura non si esorcizza con generici appelli all'ottimismo o dicendo che la crisi è passata, ma facendo chiarezza: sui termini reali dei problemi, sulle vie da seguire, sulle reazioni difensive da intraprendere, sulle linee d'attacco da seguire.

Io ho avuto un'esperienza straordinaria in questo senso. Dalla metà del 2007 ho incontrato numerosi gruppi imprenditoriali, ansiosi di capire che cosa stava succedendo. Al contrario della vulgata corrente io ero molto crudo e realistico sui termini della crisi. Dicevo che sarebbe durata dieci anni, che niente sarebbe stato come prima, che bisognava avviare processi di cambiamenti profondi nelle imprese; ma che le cose da fare erano chiare. Nei primi incontri temevo di essere troppo duro ma, regolarmente, alla fine, gli imprenditori si accostavano a me per ringraziarmi. Restavo sorpreso ma, ben presto, da alcuni loro commenti capii il significato di questi ringraziamenti: il suo intervento ci ha confortato! Allora capii che io, parlando con chiarezza e di cose da fare che loro conoscevano, avevo diminuito l'area di ignoto, di incertezze, di mistero. Avevo dunque diminuito la loro ansia, anche se li avevo stimolati ad un impegno molto più duro. Avevo loro parlato di una dura lotta, ma di una lotta della quale ora conoscevano i contorni ed i termini, di un pericolo identificato e fronteggiabile.

- La mancata lettura degli aspetti positivi e liberatori della crisi

Fa parte della cultura del terrore parlare solo degli aspetti negativi della crisi. Eppure i suoi aspetti positivi e liberatori sono molti, come hanno riconosciuto, tra gli altri, Benedetto XVI ed il presidente Napolitano, che hanno incitato a cogliere la crisi anche come opportunità liberatoria e stimolo a lavorare per una economia ed una società più sane ed umane.

E' caduta l'economia di carta, cioè quei valori e consumi non frutto del lavoro, dell'impresa, della produttività, della creatività e dell'impegno dell'uomo, del risparmio, degli investimenti, ma pompati nel sistema dai manipolatori e funamboli del credito, con la complicità e compiacenza dei politici, delle banche centrali, dei regolatori (un fallimento completo), dei santoni dell'economia. Questi valori erano apparenti, tutti basati sul debito, privi di un attivo sottostante valido e fecondo, erano come i derivati fasulli privi di un sottostante solido. Erano parte del più gigantesco schema Ponzi di tutti i tempi, rispetto al quale la truffa del "povero" Madoff, l'unico che ha pagato, è da asilo di infanzia. La costruzione era simile a quei palazzi che si facevano da ragazzi (non so se i ragazzi di oggi

fanno ancora giochi così semplici) con le carte da gioco. Talora, i più abili riuscivano a costruire palazzi persino di tre piani, ma poi bastava una piccola scossa e tutto il castello di carte crollava. L'ho chiamata economia di carta, ma potevo anche chiamarla economia di panna montata. Se è ben fatta e servita molto fresca, la panna montata è molto buona. L'economia di panna montata è stata molto ben servita e tutti o quasi, salvo pochi grilli parlanti, come sempre antipatici e fastidiosi, l'hanno molto gradita. Ma se la si lascia per un po' al caldo sulla tavola, la panna montata si smonta, si appesantisce, rilascia un liquido non gradevole e diventa rapidamente acida e cattiva. Dobbiamo dirci, onestamente e francamente, che tutti, o quasi, siamo compartecipi ed abbiamo approfittato di questa economia di panna montata.

Ciò detto e recitato un salutare e liberatorio confiteor è necessario però mettere ordine nella scala delle responsabilità. L'economia di carta, infatti, non piove dal cielo. E' stata pensata, voluta, teorizzata, costruita pezzo dopo pezzo da gruppi dirigenti, soprattutto finanziari ma non solo, che si sono arricchiti a dismisura rubando i soldi dei risparmiatori e che, per quanto possiamo capire ad oggi, rimarranno ricchi, impuniti ed irridenti. L'economia di carta ha avuto i suoi progettisti, i suoi sacerdoti, i suoi cantori, i suoi divulgatori; ha avuto i suoi premi Nobel, tanti, troppi, premi Nobel. La crisi, almeno in parte, ce ne ha liberato.

Ma se è caduta l'economia di carta e si è sgonfiata l'economia di panna montata, non è certo caduta l'economia, cioè la capacità dell'homo faber di produrre, migliorare, creare, risparmiare per una vita ed un futuro migliori. Questa ha solo avuto un forte e salutare rallentamento. Né è caduta la finanza, strumento preziosissimo e chiave di volta dello sviluppo. E' caduto l'abuso della finanza. La componente di carta e di panna montata non esiste più e va sostituita con nuovi sviluppi di economia vera appoggiata da una finanza sostenibile. Ciò richiederà tempo e sforzi intensi per dar vita ad un'economia finanziariamente, ambientalmente, antropologicamente sostenibile. Un compito di lungo respiro ed esaltante, che mi fa dire: che bello essere giovani in questi tempi che offrono la possibilità di collaborare alla costruzione di un nuovo mondo e di una nuova economia, molto più civile! Ma dobbiamo accettare serenamente che se l'economia di carta o di panna montata si è sgonfiata, ciò è un bene e non un male e dobbiamo conseguentemente adattare la nostra vita, i nostri consumi, le nostre abitudini alla nuova realtà. Ecco perché gli agevolisti che vogliono mantenere in vita il passato con la respirazione bocca a bocca sono un grande pericolo. Quello che conta è ricreare lavoro per tutti, anche per quelli che facevano lavori inutili che, inconsciamente, montavano la panna montata. Basta alzare la

testa e guardare in giro per vedere quali e quanti sono i bisogni veri ed insoddisfatti dell'uomo, per capire che non c'è un problema reale a perseguire questi obiettivi, ma solo problemi frutto della nostra distorsione e perversione, che dobbiamo correggere.

Insieme all'economia di carta è caduta anche la corrispondente ideologia che sosteneva l'economia di carta.

La crisi finanziaria americana, e la conseguente crisi economica generale, è anche la caduta della visione ideologica che sosteneva l'economia di carta e che ha dominato l'economia mondiale negli ultimi venti anni, sviluppata negli USA e diffusa nel mondo dai neoconservatori americani, dalle banche d'investimento statunitensi, dai loro portavoce presso le Università, dalle grandi società di consulenza.

Avevano detto che la deregolamentazione selvaggia dei mercati avrebbe portato produttività e benessere per tutti. Ora sappiamo che non è vero.

Avevano detto che il darwinismo sociale è il motore dello sviluppo e che la solidarietà sociale era un fattore negativo. Ora sappiamo che non è vero.

Avevano detto che le differenze economiche tra i più ricchi e i più deboli dovevano aumentare e non diminuire per creare una più vigorosa spinta allo sviluppo. Ora che queste differenze negli USA e nei paesi americaneggianti, come l'Italia, sono al massimo livello degli ultimi ottant'anni, sappiamo che non è vero.

Avevano detto che bisognava privatizzare ogni cosa, unica via per salvarci dall'inefficienza dello Stato. Ora che i governi americano e inglese e altri governi hanno dovuto massicciamente intervenire per salvare privatissime banche e assicurazioni e l'intero mercato dal fallimento, sappiamo che non è vero.

Avevano detto che il mercato e solo il mercato doveva reggere la società senza che altri schemi tenessero insieme il tessuto sociale, che il mercato era tutto e che tutto allo stesso dovesse essere sottomesso. Ora sappiamo che non è vero.

Avevano detto che la globalizzazione all'americana doveva andare bene per tutti, perché era il migliore dei mondi possibili. Ora sappiamo che non è vero.

Avevano detto che gli Stati Uniti erano talmente forti non solo militarmente ma anche finanziariamente da non aver bisogno di nessuno e che sarebbero sempre andati avanti per la loro strada, unilateralmente. Adesso sappiamo che non è vero.

Come sempre, dunque, quando si verificano grandi sconvolgimenti economici, si assiste anche al tramonto di un'intera concezione, di un sistema di pensiero. E' un'intera classe dirigente (e non solo Bush) che ha violentato, ferito, manipolato ed ingannato il mercato. E' ora

necessario che gli uomini di buona volontà in USA, in Europa e negli altri continenti gettino ponti di comprensione reciproca e di lavoro comune, liberando il mondo dai talebani del mercato, per difendere e ripristinare il mercato.

Tutto questo ha grandi risvolti positivi e liberatori. Rimette un po' le cose a posto. Non prenderne atto e non divulgarlo contribuisce ad alimentare la paura.

- Due proposte

Da due anni il dibattito pubblico ha finito per concentrarsi sempre, comunque e solo sulla crisi mondiale e sui suoi effetti. Ne parliamo come di un pipistrello che è entrato di soppiatto nella nostra stanza da letto, mentre noi stiamo acquattati in un angolo a guardarlo svolazzare di qua e di là, in attesa che, prima o poi, voli fuori dalla finestra. Eppure se riflettiamo seriamente vedremo subito che se la crisi mondiale ha portato qualche nuovo serio problema, i problemi seri del paese, le sue vere piaghe bibliche, non sono portate dalla crisi ma sono, da lungo tempo, tra noi. Allora perché parlarne in questa sede? Perché la crisi non è neutra neppure di fronte a queste piaghe bibliche; ne accelera e potenzia gli effetti negativi; ce le mette sotto gli occhi con più evidenza e ci dice con forza: dovete decidervi a rimuoverle o almeno a correggerle. Oppure andrà sempre peggio. Il tempo delle chiacchiere è scaduto. Anche questo fa parte del potenziale valore salvifico della crisi.

Da qui la mia prima proposta: non parliamo più, ma proprio più, della crisi. La crisi non è un pipistrello che può volare fuori dalla finestra, da un momento all'altro. Essa ha, piuttosto, innescato mutamenti profondi, in parte già avvenuti nel mondo e che modelleranno il presente ed il futuro. Il mondo è cambiato in modo stabile. E la nostra posizione nel mondo è cambiata. La nostra chiamata ad esercitare, nel mondo, la nostra responsabilità è cambiata. E' un mondo, quello che emerge dalla crisi, pieno di rischi e di insidie, ma anche di grandi possibilità, di grandi speranze. Non parliamo dunque più della crisi, ma del nuovo mondo e delle cose che siamo chiamati a fare in esso, per noi stessi, per la nostra dignità, per vivere un presente meno umiliante, per i nostri figli, per essere per loro dispensatori di speranze, per un futuro più civile e degno di essere vissuto.

Da qui anche la mia seconda proposta: non parliamo più neanche di riforme. Perché parlare di riforme è diventato un rito senza fede, una specie di recita a soggetto ed, in qualche caso, serve solo per tentare di scardinare principi che sono capisaldi della nostra Costituzione. E così si finisce per intendere per riforme solo quelle di natura istituzionale o costituzionale,

come se cambiare qualche regola del gioco (cosa pur necessaria) migliorasse noi stessi e risolvesse i nostri problemi reali. Noi dobbiamo risolvere problemi e non fare riforme. Affrontiamo dunque i problemi, le nostre piaghe bibliche, e proviamo a risolverli, uno per uno, ed a porci delle scadenze per risolverli, ad indicare con quali forze e con quali mezzi pensiamo di risolverli, a sviluppare progetti concreti con tanto di scadenze, a lanciare una chiamata alle armi delle energie migliori e necessarie per affrontarli e risolverli. Per molti di essi non serve lanciare ambigui appelli di unità tra gli italiani, ma dobbiamo avere la forza morale di suscitare scontri. A chi chiedeva alla signora Thatcher quale era stato il segreto del suo successo nel risvegliare l'Inghilterra, ella rispondeva con una sola parola: "Choice", capacità di scegliere. E quando si sceglie si fa battaglia, ci si scontra. Si rilegga, in tal senso, anche il memorabile "La bellezza della lotta" di Luigi Einaudi in "Le lotte del lavoro" (Ed. Gobetti, Torino, 1924).

Marco Vitale
www.marcovitale.it

Milano, 17 febbraio 2010